

“Il Gattopardo”, tutta la storia del gran rifiuto

Gian Carlo Ferretti, docente alla Sapienza, ricostruisce le complesse vicende del manoscritto di Tomasi di Lampedusa

BEPPE BENVENUTO

L'ANTEFATTO è noto. Siamo a meta degli anni Cinquanta, a San Pellegrino Terme, dove si sono dati appuntamento alcuni scrittori laureati che intendono presentare al grande pubblico le loro scoperte. Così, ogni affermato è padrino di un giovane di belle qualità. Eugenio Montale aveva scoperto qualche mese prima “uno sconosciuto e straordinario poeta”, grazie a un plico di nove poesie male affrancato per il quale aveva dovuto pagare 180 lire di tasse. Nella cittadina termale però si trova davanti “un compito e timido signore di 53 anni, il barone Lucio Piccolo di Calanovella, accompagnato da un cugino più anziano, taciturno e corpulento, nel quale si nascondeva il futuro autore del Gattopardo, Giuseppe Tomasi duca di Palma e principe di Lampedusa: l'uno e l'altro chiusi nei loro abiti scuri un po' demodè, e seguiti a ogni passo da un robusto servitore”. La coppia, anzi il terzetto, fa la sua figura. E risulta il vero evento del convegno. Sui volti dei letterati compaiono sorrisetti misti a sussiego, gli aristocratici siculi non sono secondi ad atteggiamenti ironici. Qualcosa co-

munque accade. Tomasi si scuote, chiacchiera e si fa persino intervistare per l'Eco di Bergamo da Marco Nozza, allora cronista alle prime armi. Tornato a Palermo, scosso da nuovi incontri e magari un tantino per spirito di rivalsa verso il congiunto, Tomasi si tuffa nel lavoro. È lotta contro il tempo e il destino. Comincia così a scrivere con foga su tavolini di un noto bar del centro i capitoli del Gattopardo poi li rilegge una un discepolo, il futuro francesista di vaglia Francesco Orlando, che li ribatte a macchina. L'opera cresce vista d'occhio, così come l'impazienza del suo acciaccato e maturo autore nell'immaginarla alle stampe.

Ora un libretto “La lunga corsa del Gattopardo” (Aragno, 86 pagine, 10 euro) di Gian Carlo Ferretti, docente

alla Sapienza e grande esperto di editoria, cerca di rifare il punto sulla arcinota querelle dei molti niet subiti dal manoscritto prima di essere trionfalmente edito, per volontà di Giorgio Bassani, da Feltrinelli.

Elio Vittorini, ai tempi editor dei Gettoni einaudiani ma anche consulente di peso della Mondadori, è indicato da sempre come il principale responsabile dei guai editoriali del principe isolano. Per Ferretti, che già in alte occasioni era intervenuto sul tema, i fatti dicono qualcosa di diverso. Allo scrittore editor di Siracusa tocca effettivamente la responsabilità dell'Einaudi, il testo non apparteneva all'idea “sperimentale” di letteratura a cui si ispirava la collana. Diversa invece la questione Mondadori.

Passato al vaglio di ben tre lettori, tutti diversamente critici, finalmente il manoscritto ritorna a Vittorini che riprende le osservazioni dei suoi sottoposti non senza coglierne anche gli aspetti “commercialmente” interessanti. Il suggerimento all'autore è di ripensare il testo e magari di rivederne le parti meno riuscite.

Malgrado la parziale apertura di credito vittoriniana la risposta dei

vertici della casa editrice, magari, suggerisce Ferretti, per colpa di un burocrate di turno troppo zelante, è un no secco e senza repliche. Questi i fatti, almeno quelli strettamente editoriali. Ma ai fatti fanno da contorno le polemiche seguite all'uscita postuma (dato che del frattempo il principe era passato a miglior vita) del romanzo e al suo clamoroso successo.

Nell'occhio del ciclone ancora Vittorini che in un'intervista a “Il Giorno” bolla come passatista e, quindi, di destra quello che ormai è il romanzo del momento. Le repliche non si fanno attendere. Su tutti Bassani, che ribadisce secco forza e classicità del Gattopardo.

Il libello di Ferretti ha l'obbiettivo di salvare, pure con qualche argomento, le discutibili scelte dell'autore di Conversazione in Sicilia, ma non si può dire giunga al bersaglio grosso. Certo, ora l'affaire appare più mosso e contraddittorio, ma la topica vittoriniana si conferma chiara e forte: la figlia di un'idea un po' strumentale e un po' troppo ideologica della letteratura, che, peraltro, le successive prese di posizioni dello scrittore-editor non fanno che peggiorare.